

Le Belle Lettere 96
Hotel Savoy

Al mio caro amico e professore Vito Monaco.

Alessandro Tognon

Hotel Savoy

Romanzo

Presentazione di *Alberto Ferlenga*

Asterios Editore

Trieste, 2026

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Agosto 2026

©Alessandro Tognon

©Asterios Abiblio Editore 2026

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-334-0

Indice

Il Savoy e altri Hotel, 11
Presentazione
di *Alberto Ferlenga*

2012. Lo sparo, 15
1991. Ernesto, 18
1990. Laura, 27
1991. Zolanta, 35
1992. Sofia, 52
1994. Elena, 69
2012. Anna, 110,
2013. Epilogo, 172

Il Savoy e altri Hotel

di Alberto Ferlenga

Negli alberghi di città frammenti di vita estratti per pochi giorni o per poche ore dalla concitazione urbana trovano il loro rifugio temporaneo.

Le loro stanze, così diverse da quelle dei luoghi di villeggiatura, diventano contenitori di momenti felici, legati alla scoperta di un luogo o alla nascita di un amore o di sensazioni di libertà, ma anche di sensi di colpa accentuati da lontananze non volute, oppure di drammi. Le pareti che circondano quello stato di sospensione spazio-temporale che le stanze incarnano possono aprirsi al mondo esterno offrendo sensazioni esaltate, oppure costituire barriere insormontabili che non danno possibilità di fuga ai pensieri più opprimenti. Nelle sale e nelle camere di un hotel di città la vita e la morte hanno un andamento falsato, perché alle vicende private di chi vi transita viene offerto l'uso esclusivo di scenari teatrali e la dotazione di piccoli mondi a scadenza che ne possono condizionare lo svolgimento sottraendole alla realtà. Gli hotel di città sono macchine della visione, verso il mare o una piazza, nascondigli sicuri o laboratori in cui i pensieri separati dalle incombenze quotidiane producono opere o, semplicemente, svaniscono. Ogni città possiede edifici di questo tipo la cui storia si intreccia con quella del luogo di appartenenza, talvolta accentuandone i caratteri nella loro architettura e altre volte affermando, al contrario, una aristocratica estraneità.

Gente comune e viaggiatori illustri vi hanno lasciato desideri e speranze e la loro presenza non scompare con il pagamento del conto. La lista è infinita, all'Hotel Baron di Aleppo (stanza 202) sosta ancora Thomas Edward Lawrence in attesa di intraprendere la sua bruciante avventura araba, al Continental di Saigon (stanza 214) scende Graham Greene per intrecciare le sue trame indocinesi, al bar dell'Hotel Oriente a Barcellona Ernest Hemingway assiste agli ultimi giorni della Repubblica spagnola e alle sfilate delle brigate internazionali lungo la Rambla, mentre al Chelsea Hotel di New York (suite 411) risuonano ancor oggi le voci di Janis Joplin e Leonard Cohen. Alcuni di questi luoghi hanno partecipato a vicende epocali, sono diventati sedi di governi o luoghi di tortura, altri, dall'Hotel delle Palme di Palermo, all'Hotel Roma di Torino hanno accolto le ultime narcotiche ore di scrittori come Raymond Roussel o Cesare Pavese. Tra gli hotel di questo tipo vi sono luoghi reali, trasformati, oggi troppo spesso, dal gusto imperante e anonimo del *confort* alberghiero internazionale, altri che non cambieranno mai e che vivono il loro dignitoso declino, altri ancora che non sono mai esistiti se non nella fantasia degli scrittori che li hanno descritti come l'Hotel Malabar di Cochín, in India, sul cui prato Joseph Conrad immagina un Lord Jim, perso nei suoi rimorsi, osservare il passaggio dei grandi bastimenti su cui un giorno aveva navigato.

Il rapporto tra la città e i suoi alberghi è particolare già a partire dai nomi che creano l'aspettativa di un certo esotismo rilanciato da facciate scenografiche, e molti dei quali si ripetono in città diverse come Excelsior, Majestic, Oriente. Anche gli interni offrono una vasta gamma di suggestioni prese a prestito

dai palazzi da cui spesso traggono origine, rafforzate da mobili in legni pregiati, specchi, velluti, pavimenti in parquet, stucchi che completano il quadro di una condizione eccezionale che sottrae i clienti alla loro routine e fa del personale i comprimari di una piccola commedia il cui pubblico è la città tutta intera.

Al Savoy di Trieste che fa da sfondo a questo romanzo la vicenda segue il copione di altre vicende letterarie ambientate in luoghi simili; c'è un delitto avvenuto in città nel passato, una figura famosa di cui ricostruire gli ultimi istanti di vita, un complotto, una scena costituita da una *suite* rivolta al mare, da sale fastose e dai servizi di un hotel di lusso; e una generale condizione di sovvertimento della realtà che confonde di continuo le cose vere con le ossessioni. Il quadro in cui si svolge la vicenda narrata in questo libro, l'hotel appunto, sembra voler rallentare lo sviluppo della storia, per non separarsene, rende infinita la stesura di quella narrazione di un delitto attorno a cui ruota il racconto in modo tale che la permanenza del suo protagonista, che avrebbe dovuto durare pochi mesi, si possa prolungare per anni dando il tempo alla città di svelarsi e trasformando nel corso della sua durata la vita di molte persone.

Attorno al Savoy e alla vicenda del suo ospite speciale la città è guardata come da un osservatorio privilegiato; nelle decorazioni della sua facciata, che si prolunga nei moli e nel mare di Trieste, ma che ricorda anche edifici di altre città, rimangono impigliati gli echi dei passi degli scrittori, da Saba a Svevo, e degli abitanti comuni che lo guardano distrattamente. Nelle sue finestre come in un video si riflettono insieme le presenze vicine e quelle più lontane. Il molo Audace, il Mandracchio, il

Canal Grande, il Ponte rosso, Muggia si fondono in immagini vere e irreali al tempo stesso, mentre al suo interno gli spazi di quest'altra piccola città fatta di hall, saloni, biblioteche, corridoi, camere che l'albergo custodisce, si incarica di conservare le mille storie dei viaggiatori.

2012. Lo sparo

Questo non è un semplice libro. Non lo è stato per me e non lo sarà per tutti voi. L'unica persona che ha letto la gran parte del testo è il mio amico editore Luigi Zolanta, che ora non è più con noi. A lui lo dedico, Dio solo sa quanto avrebbe voluto essere qui oggi a condividere con me questo momento. Ricordo quando ci conoscemmo, anni fa, quando mi fece una proposta che cambiò la mia vita.

Alzò gli occhi e vide Laura, con un ragazzo al suo fianco. Non la vedeva da vent'anni e pensò a quanto gli sarebbe piaciuto avere un figlio con lei. La donna gli sorrise.

Riprese il suo discorso.

Lui voleva un libro che raccontasse una storia dedicata alla sua amata città, nulla di più. Quando si rese conto che non sarei riuscito ad accontentarlo, imbattendomi in questioni ben più rilevanti di una biografia romanzata, mi assecon dò. Non subito, ma lo fece. Capì che dovevo seguire la mia strada, le mie ricerche arricchite dalla scoperta di alcuni documenti che hanno rivelato... lo scoprirete leggendolo. E allora quel rapporto editore-scrittore mutò in un legame di amicizia; lui comprese certi miei momenti difficili e mi lasciò andare, comunque auspicando un'uscita editoriale che avesse senso, da parte di un autore che si assumesse le proprie responsabilità. Posso quindi dire, per concludere, che forse non ho saputo considerarlo fino in fondo come un padre, perché non gli ho mai esternato i sentimenti che meritava; di certo, però, io sono stato per lui come un figlio.

Scese una lacrima che cadde sopra la copertina lucida del libro fresco di stampa, schivando di poco la sua mano congiunta all'altra come in un atto di preghiera.

Un brusio sottile attraversò la sala, come un'onda contenuta: il fruscio dei cappotti, il colpo secco di una sedia spostata, lo scricchiolio antico del parquet. L'odore di carta e inchiostro fresco si mescolava a quello dolciastro del caffè proveniente dal piccolo bancone vicino all'ingresso.

C'era tanta gente nella nota libreria, un tempo di proprietà di Umberto Saba. I triestini conoscevano la storia dello scrittore venuto dalla campagna e la sua lunga e discutibile permanenza al Savoy condita da bizzarre storie amorose all'interno del rinomato hotel, intervallate da prolungate assenze. Conoscevano la sua grande cultura, ma anche quella strana voglia di estraniarsi che lo spinse spesso ad evitare tutto e tutti, riservando a pochi la sua presenza.

Fuori, dietro i vetri appannati, un timido accenno di bora spingeva contro le vetrine raffiche improvvisate. Ogni volta che la porta si apriva, il vento portava con sé un odore salmastoso, ricordando a tutti che il mare era a due passi.

Seguì una presentazione del libro molto formale, l'assessore alla cultura non ne poté leggere in anteprima nemmeno una riga e quindi cercò di arrampicarsi su discorsi casuali. Rimanendo sul generico con frasi alle volte senza senso, citò spesso la Trieste di un tempo, quel fascino tipico di una città di mare e le sorti che ne caratterizzarono gli anni bui tra le due guerre tristemente successe in seguito.

Involontariamente quell'intervento, non avendo punti di riferimento, creò ancora più suspense e interesse tra i presenti

tanto che, sembrando questa una strategia programmata, tutti ne acquistarono una copia, qualcuno anche più di una.

L'autore però ne firmò solo una. Scrisse: "A JJW e all'anima grande dei capolavori greci di nobile semplicità e quieta grandezza". Lo inserì tra altri in una sezione dedicata all'arte posizionata in uno scaffale proprio dietro alle sue spalle e uscì.

Quando il grilletto della pistola subì una sufficiente pressione dal dito dell'inusuale assassino, gli occhi sbarrati della vittima parvero più stupiti che preoccupati dell'esito di quel tragitto rettilineo e mortale. Uno sguardo simile a quello della statua in marmo che rappresenta il Laocoonte che apre la bocca ma non urla, accettando con grazia e in modo sublime il suo destino. La pallottola incrociò la fronte contratta dalle rughe provocando un rumore grave ma sordo, come il colpo tra due palle da biliardo, a cui seguirono le traiettorie casuali dei frammenti ossei frontali che, disunendosi come in una sorta di tragica deriva dei continenti, schizzarono sulle facce e sui vestiti eleganti dei malcapitati presenti.

Il proiettile, raggiunto con precisione il drammatico compito nonostante la testa pochi istanti prima si fosse chinata più volte nel ringraziare i presenti, si infilò caldo e ancora carico di inerzia al centro della colonna che divideva le due vetrine, sotto lo sguardo stupito del putto in bassorilievo sul capitello corinzio, che parve in quel momento come rasserenarsi per lo scampato pericolo.

Un odore acre, metallico, cominciò a diffondersi nell'aria, confondendosi con il profumo rassicurante di stampa fresca dei libri appena acquistati. Qualcuno urlò, altri restarono muti, come statue incapaci di reagire.

La penna venne riposta all'interno dell'astuccio in velluto tornando a far compagnia, in quel piccolo spazio privato, alla matitina con la quale segnavo i passaggi importanti dei libri che leggevo. Per l'ultima volta quella mia penna, assetata del suo nero inchiostro, scrisse con grandi caratteri e per l'ultima volta la parola FINE.

1991. Ernesto

Conosceva Ernesto da qualche mese, quando ancora ricopriva un ruolo di secondo piano tra il personale dell'albergo. Con il passare degli anni la sua posizione all'interno dell'Hotel Savoy sarebbe diventata sempre più importante, così come il loro rapporto di amicizia fatto di complicità, confidenze, fiducia reciproca, il tutto unito a tante bevute dentro e fuori il lussuoso albergo triestino. Aveva quella capacità di passare inosservato tra i corridoi del Savoy, come un'ombra che conosce ogni porta e ogni segreto, ma mai completamente decifrabile. Un sorriso rapido, un cenno appena percettibile, e subito lo sguardo tornava a farsi freddo, imperscrutabile. Il Savoy era allora un microcosmo che rifletteva l'anima della città: tappeti un po' logori, luci calde nelle sale comuni, odore di cera sui pavimenti di legno. Ogni sera, tra i bicchieri di vino e i racconti dei clienti di passaggio, si intrecciavano storie piccole e grandi, e Ernesto vi si muoveva con passo sicuro, come se fosse parte integrante dell'arredamento.

Sin da quando Zolanta propose ad Alessio Bani l'incarico di comporre un racconto che ruotasse attorno ad una vicenda

molto nota ai triestini, l'omicidio di uno tra i più influenti studiosi d'arte della fine del Settecento Johann Joachim Winckelmann, Ernesto si era dimostrato nei suoi confronti sempre disponibile ad ascoltarlo; un rapporto tendenzialmente univoco ma accettato da entrambi. Forse Alessio aveva più necessità di parlare che di ascoltare; le sue vicende risultarono negli anni sempre più ricche e complesse se confrontate con lo stile di vita di Ernesto, dentro e fuori dell'hotel, monotono e ripetitivo. Trieste intanto viveva i suoi inverni ventosi ed estati assolate: tra una folata di bora e il riflesso del sole sulle facciate di piazza Unità d'Italia, i due amici trovavano sempre un posto dove poter bere e discutere, protetti da una città che li osservava in silenzio.

— Le solite due birre — ordinò Alessio al cameriere dalla faccia brufolosa, senza degnarlo di uno sguardo. Era seduto proprio di fronte alla statua del Giovannin.

Il bar aveva un odore persistente di fumo e caffè, le sedie di metallo cigolavano a ogni movimento e dalle finestre entrava un bagliore lattiginoso riflesso dal canale.

— Come stai amico? — guardò dritto in volto Ernesto.

— Un po' zo de bala... — rispose con un evidente trascorso alcolico della sera precedente. — Dai, raccontami di cosa parla il libro che devi scrivere per... come si chiama quel tipo?

— Zolanta.

— Zolanta, scusa se te lo chiedo ogni volta ma non mi entra sto nome... dai dimmi, sono curioso.

Il tono era scherzoso, ma Alessio notò come Ernesto avesse sempre una certa prudenza nello scivolare via dai dettagli, preferendo restare sul generico. Un modo di esserci e di sottrarsi allo stesso tempo.

— Il libro narra la storia del tedesco Johann Joachim Winckelmann, ritenuto il più importante critico e studioso d'arte classica, che è vissuto nel Settecento. Affascinato dalla cultura ellenica, riteneva che la sua migliore espressione fosse visibile nelle statue greche, ritenute di una bellezza assoluta, universale... sai chi erano gli efebi?

La domanda apparve inutile fin da subito ma Alessio la fece comunque per cercare di mantenere acceso l'interesse dell'amico, le cui osservazioni future sarebbero risultate utili per evitare una stesura del libro condita da troppi tecnicismi, così come gli era stato richiesto da Zolanta.

— Non so chi fossero questi... e fe bi, disse scandendo le sillabe del termine a lui fin da quel momento sconosciuto, come se a rispondere fosse una voce elettronica.

— Gli efebi greci erano adolescenti dalle forme aggraziate e femminili. Sono stati fonte di ispirazione degli scultori che, lavorando il marmo, miravano alla rappresentazione di una bellezza pura, perfetta. Per questi canoni di bellezza — scrisse JJW — così io chiamo per brevità il Winckelmann, rappresentavano quindi il massimo della perfezione estetica, una bellezza che il tempo non potrà mai corrompere. Sosteneva inoltre che il corpo degli uomini è privilegiato perché si differenzia dalle forme femminili dato che sono maggiormente esposte allo scorrere del tempo, che tende quindi a trasformarle.

— Interessante, ma perché un romanzo su di lui oggi? — La curiosità di Ernesto sembrava sincera.

— Vedi — ribatté prontamente Alessio, — JJW nacque da una famiglia povera. Le sue doti sin dall'inizio lo misero in una condizione favorevole sotto l'ala protettiva del rettore della sua

scuola, un certo Wilhelm Tappert, che fu anche il suo primo maestro. A trentun anni assunse l'incarico di bibliotecario alla corte del conte Buenau in una cittadina di nome Noetheniz vicino a Dresda, con la fortunosa possibilità di studiare su testi tanto rari quanto fondamentali di arte e archeologia, di visitare importanti gallerie, di comprendere il valore di Roma e non per ultimo di appassionarsi ai fondamenti dell'arte greca. Venne a conoscenza del Cardinal Alberico Archinto, Nunzio apostolico in Polonia oltre che Segretario di Stato, e questi lo porterà a Roma mettendolo in contatto con un altro importante Cardinale, Alessandro Albani. I due, l'Archinto e l'Albani, furono i registi della sua conversione al cattolicesimo; per quanto gli interessasse poco la questione della religione, capì intelligentemente che quella strada gli sarebbe tornata molto utile per divenire il punto di riferimento culturale di molte persone influenti della società romana, agevolato dalla sua permanenza in Villa Albani. La splendida residenza del cardinale era un vero crocevia di personalità di grande rilevanza, tra cui la classe sociale più nobile di passaggio nella città eterna e interessata in particolar modo alle collezioni di sculture dell'antichità.

— Insomma, pare un personaggio molto importante. Ne parli però come se molte sue vicende siano già note e nulla ci sia da aggiungere. Perché scrivere un libro se già si conosce tutto della sua vita? Chissà quanti lo hanno già fatto... , incalzò Ernesto appearing interessato all'argomento.

— Hai ragione, adesso ti parlo delle vicende più intime della sua vita, che possono essere state la causa del suo omicidio...

— Omicidio? — Ernesto urlò ad alta voce. Un paio di teste si girarono, il rumore dei cucchiaini sulle tazzine si fermò per un

attimo. Poi il brusio riprese, lentamente, come se la parola avesse risvegliato un ricordo sommerso in quella piazza abituata a scomode leggende.

— Ernesto, non ti sei mai chiesto cosa rappresenta il tempietto posizionato nell'orto lapidario? — con un ghigno sapeva di avvicinarsi alla parte più avvincente e tragica della storia.

— Quello vicino alla Cattedrale di San Giusto? — finalmente sapeva qualcosa...

— Esatto. Al suo interno c'è un cenotafio, in ricordo proprio del Winckelmann. Sono i motivi della sua tragica morte che, a mio parere, devono essere ancora chiariti: quel che si sa è che venne assassinato da un suo vicino di stanza, un certo Francesco Arcangeli, nella Locanda Grande dove alloggiarono nel giugno del 1768. Oggi, al posto di quella locanda, c'è il Grand Hotel Duchi d'Aosta. L'assassino, dopo un lungo processo, venne condannato al supplizio della ruota.

— Il supplizio della ruota?

Alessio citò a memoria la sentenza del tribunale: — Si sentenza e condanna nell'ordinaria pena della ruota dal di sopra all'ingiù, cosicché fracassate, conquassate le di lui membra, veramente muoja e sia sperata l'anima dal corpo; qual supplizio debba soffrire per mano del carnefice sopra il palco su di questa piazza, et avanti la così detta Osteria Grande, luogo del commesso orrido misfatto et in apresso sia e resti esposto il di lui cadavere sopra publica ruota alla Majna publica destinata per loco solito de suplicij ex causis.

— È una tortura mortale di stampo medievale che nella città di Trieste non venne mai più utilizzata. Le braccia e le gambe venivano spezzate per farle rientrare all'interno del perimetro

di una ruota da carro. Poi, sulla stessa, il corpo straziato veniva legato con delle corde ed esposto al pubblico, sino al decesso. Il tutto poteva durare ore, anche giorni, immagina la sofferenza del condannato. C'era un posto qui a Trieste, appena fuori le mura, dove si eseguivano questo genere di esecuzioni capitali proprio utilizzando questa tortura a morte; quella volta l'inumana esposizione del corpo venne installata proprio nella piazza grande, davanti all'hotel luogo dell'assassinio.

— Ma se l'assassino venne scovato e processato per poi essere così malamente torturato e ucciso, cosa c'è ancora da scoprire? — incalzò Ernesto.

— Sono da chiarire i motivi che portarono un disperato come l'Arcangeli a compiere il gesto omicida e da chi fosse manovrato. Esistevano poteri economici, politici e religiosi che sostenevano JJW, quali la Chiesa e i grandi mercanti d'arte; aveva importanti contatti con le grandi corti europee per le quali faceva spesso da emissario, favorito dalla conoscenza della lingua madre e dell'italiano. Ma aveva anche molti nemici come i luterani, intolleranti verso la sua conversione e certi cattolici venuti a conoscenza dei suoi rapporti con i Gesuiti.

Ad Alessio sembrava alle volte di parlare da solo, come se il suo fosse un monologo: questa sensazione gli veniva trasmessa dai vicini di tavolo che non si capiva se fossero interessati alla loro conversazione o sorpresi a tal punto da sbarrare gli occhi nel sentire l'intercalare del suo lungo discorso.

— Alessio, ma dimmi... secondo te allora perché sarebbe stato ucciso?

— La versione ufficiale ha ulteriori due possibili scenari. Il primo riguarda alcune monete preziose che aveva ricevuto in

dono dalla Regina Maria Teresa a Vienna, dove si trovava di passaggio prima di arrivare a Trieste, sulla strada del ritorno verso Roma. Da queste rive si sarebbe dovuto imbarcare per Ancona per poi appunto proseguire via terra verso la città eterna. Purtroppo nella città che tanto amava e che lo aveva adottato non tornò mai più. Il secondo possibile scenario ha sfondi più personali: i due avrebbero avuto un rapporto omosessuale, in seguito finito male. Però io non credo nemmeno a questa ipotesi: gli piacevano gli uomini certo, aveva avuto molti amici e partner e va bene, questo era risaputo anche tra le alte sfere della Chiesa, che stese sempre un velo sopra questa scomoda verità. Io non credo né a questa tesi né alla storia del furto di monete finito male, nonostante al tempo i giudicanti siano andati a fondo sulla vicenda prima di comunicare la sentenza, e che la stessa sia stata minuziosamente documentata.

— E quindi? — a questo punto Ernesto si era calato pienamente nella storia, particolarmente in quel finale non ufficiale che l'amico sembrava prossimo a svelare.

— E quindi... — ripeté sorridendo Alessio, — quando presenterò il libro saprai la mia verità. Dai andiamo che è tardi.

Nemmeno il tempo di alzarsi che Ernesto si era dileguato come una foglia secca sollevata dal vento. Alessio lasciò venti euro sul tavolo al cameriere dalla faccia brufolosa strizzandogli l'occhio, e si alzò accendendosi l'ennesima sigaretta. Il fumo gli riempì la bocca di un sapore amaro mentre attraversava lentamente la piazza. Le voci dei passanti, i gabbiani che gridavano sopra i tetti e lo scroscio dell'acqua nel canale creavano un sottofondo che rendeva la scena irreali, sospesa. Camminandoci attorno, quasi in contemplazione, andò a fermarsi di

fronte alla statua del Giovannin, stazionando con le spalle verso il mare, proprio lì in uno dei luoghi preferiti da Winckelmann durante il suo breve soggiorno triestino. Socchiuse gli occhi lasciandone aperte solo due piccole fessure, dalle forme taglienti come due lame. Alzò il capo lentamente sino ad intravedere la mano bianca del putto in forte contrasto con l'azzurro cobalto del cielo: in un attimo quella visione bicromatica si tinse di uno scomodo terzo colore, dipingendo di rosso prima le dita paffute e poi tutto il palmo del putto, che sembrò esternare uno sguardo di sorpresa, come a chiedersi perché proprio lì vicino il cadavere di una donna dovesse essere gettato in acqua con tanto disprezzo.

Quando il giorno dopo si rividero al Savoy per la colazione, pur avendo occasione di restare soli per qualche minuto, Ernesto non sembrò curioso e interessato come durante l'incontro del giorno prima. Alessio pensò che spesso venisse ignorato per non far trasparire, a colleghi e clienti, la loro affinità di amici e complici, come a riservare quel segreto per sé o forse per evitare chiacchiere inutili tra il personale dell'hotel.

La sala colazioni profumava di caffè appena macinato e brioches calde, i lampadari diffondevano una luce dorata che si rifletteva sulle tovaglie stirate. Ernesto si muoveva tra i tavoli con una calma quasi studiata, misurando ogni gesto. Inoltre l'amico fidato nascondeva, rendendo univoche le loro confidenze, i propri interessi e rapporti personali: parlava solo di un suo fratello maggiore, un certo Giulio di Roma che Alessio conobbe presto perché alloggiava tre, quattro volte l'anno in una delle stanze più economiche dell'hotel, trascorrendo con lui gran parte del soggiorno triestino e occupando

non solo la poltrona preferita di Alessio ma anche molte delle ore libere di Ernesto. Queste invasioni di campo gli provocavano un certo disagio soprattutto in alcuni momenti difficili in cui si dimostrava pretenzioso nel voler il suo caro amico tutto per sé, per potergli confidare le sue preoccupazioni. Un giorno li sentì bisbigliare a bassa voce e riuscì, osservandone i labiali, a carpire solo alcuni termini quali “omicidio”, “vaticano” oppure “documenti”, parole che lo allarmarono non poco. Forse era tutto frutto della sua immaginazione, così coinvolto com’era sin dall’inizio del suo incarico nello studio della Trieste del diciottesimo secolo, ricca di vicende e di spie veneziane intente a scovare traffici di merce contraffatta pronta per essere venduta sotto il falso nome del made in Venezia. Pure il Casanova in quel periodo storico del rapido e tragico passaggio di Winckelmann, venne mandato a scovare i segreti di una crescita economica della città così repentina, inversamente proporzionale al calo degli affari internazionali della Serenissima.

Era solo una suggestione? Forse i suoi studi, così approfonditi e al tempo stesso indispensabili, lo stavano trascinando oltre misura, fino a vedere nel caso della Locanda Grande non solo un fatto storico ma un enigma ancora aperto.

Inspirò profondamente, il sapore del tabacco ancora sulle labbra. Trieste, con i suoi misteri e i suoi silenzi, sembrava pronta a custodire altre verità, nascoste tra le pietre delle piazze e i corridoi silenziosi del Savoy.

1990. Laura

Solo dopo qualche ora riuscirono a parlarsi di nuovo. L'ennesima discussione confermava un'insopportabile divergenza sulle rispettive prospettive di vita, sempre che lei ne avesse mai avuta una. Si conoscevano dai banchi di scuola delle elementari, poi ancora vicini alle medie e la scelta di intraprendere lo stesso percorso anche per le scuole superiori, al liceo classico. Alessio, oltre che con lei, aveva l'obiettivo di mettere radici per una base culturale solida e funzionale, fondando la propria crescita sul suo più grande interesse, lo studio della storia dell'arte antica e di quella greca in particolare.

Durante le scuole medie aveva una bicicletta gialla, con un telaio molto pesante e il contropedale come freno. Non era tra le più belle, ma suo papà gliel'aveva comprata da un anziano che riparava le forature dei tubolari di tutto il paese, e che alle volte guadagnava qualche spiccio in più, quando qualcuno gli lasciava a malincuore la sua bici sgarrupata, che lui magistralmente rimetteva a lucido per poi rivenderla. Il ferro cigolava a ogni pedalata, la catena unta macchiava i pantaloni, ma per lui era un simbolo di libertà. Il vento addosso, le strade polverose del paese e il suono delle campane a mezzogiorno facevano parte di quel paesaggio quotidiano che condivideva con Laura. In due su quella bicicletta però ci si stava veramente male: il manubrio non permetteva la classica posizione vis-à-vis, perché di forma curva e poco ergonomica. Una seduta posteriore non esisteva: nessun sellino nemmeno improvvisato. La cosiddetta "canna" del telaio davanti alla sella, che in quel caso era una "tripla canna", risultò essere l'unica possibilità di ospitare

Laura, nel breve tragitto che separava le loro case fortunatamente non distanti dalla scuola elementare. Lei, in equilibrio precario, stringeva le cartelle al petto e rideva per ogni sobbalzo, mentre lui cercava di mantenere il ritmo sui pedali senza far trasparire la fatica.

I primi giorni scendeva prima di lui per timore che gli altri li vedessero; un tentativo vano per celare ciò che invece parve evidente a tutti fin dal primo giorno. Banchi vicini, merendina condivisa e, appunto, viaggio di andata e ritorno quotidiano sempre assieme. Solo nell'ora di ginnastica si separavano ma in fin dei conti era solo un'ora ogni tanto. Nonostante tutto non erano asociali con i loro compagni, al contrario erano benvenuti da tutti e nessuno si infastidiva, o peggio, si ingelosiva del loro rapporto apparentemente idilliaco che divenne presto un dato di fatto, una certezza anche per gli equilibri dell'intera classe. Fino a quando una mattina Alessio si fermò a parlare a lungo con una delle migliori amiche di Laura. Accadde subito prima delle prove di una recita che si teneva nella vicina palestra: i loro volti sorridenti la incupirono ma lei non ebbe mai il coraggio di chiedere cosa si fossero detti e tantomeno lui le rivelò i motivi di quella che sembrò essere una semplice chiacchierata. Infatti, con il tempo che, come si sa, aggiusta sempre tutto, quella preoccupazione priva di fondamento finì nel dimenticatoio. Insomma, i due parevano nati per vivere assieme.

Anche alle superiori, pur crescendo di età, nulla sembrò ostacolare il percorso lineare della loro solida storia condivisa. Passarono altri anni e la più giovane coppia di sposi di Campoformido entrò nel Guinness dei primati di quel paesino di campagna, noto ai più per il trattato che Napoleone sotto-

scrisse, per dichiarare la fine della Repubblica di Venezia.

Si sposarono nel 1990, l'anno dei mondiali giocati in Italia, cercando di non sovrapporsi alle partite più importanti della nazionale azzurra guidata da Azeglio Vicini. Si decise per domenica 15 luglio, una settimana dopo quella finalissima che tutti avevano creduto, invano, potesse vedere in campo la nostra nazionale. Il sagrato della chiesa, addobbato con drappi e mazzi di fiori, attese la gente che accorse numerosa come se fosse una festa di paese, più che un sacramento privato.

Con il senno di poi, nonostante le giornate di grazia del bomber Schillaci, ci si sarebbe potuti sposare anche il giorno dell'ultima partita. Invece, in quel torrido 15 luglio, andò in scena il grande evento del paese che sancì la fine del fidanzamento di Laura e Alessio e l'inizio di un percorso che don Paolo chiamò «un sentiero di amore condiviso, due vite che si uniscono sotto lo sguardo vigile del Signore», ma che, a pensarci bene, quella volta non vigilò a sufficienza sulle ambizioni dello sposo...

Nel primo periodo tutto funzionò al meglio, compresi i loro frequenti rapporti sessuali, sinceri e genuini. Quando facevano l'amore lui riusciva a dimenticare tutto trovando conforto tra le tenerezze del suo corpo. Ogni piega della pelle, tra collo, braccia, gambe e pube, era un rifugio sicuro dove soffermarsi e godere dei piaceri dell'amore. A partire da quei territori intimi iniziava sempre leccandola piano con la punta della lingua per poi inserirla completamente tra gli umori della vagina, sentori di terra fertile, ferace e prolifica. Certi sapori venivano poi condivisi con la sua bocca mentre i genitali ambivano ad incastri perfetti, esiti di meravigliose traiettorie e spinte affannose generate dai loro corpi affamati e artefici di infinite fi-

gure, pur cercando di mantenere sempre incollate le loro bocche e le spalvalde lingue, come a formare un essere vivente unico difeso dai loro arti, raggi di sole di un unico sistema. Avevano probabilmente entrambi la sensazione che certi momenti sarebbero rimasti tra i migliori della loro esistenza, come i primi capitoli di un libro della vita con ancora moltissime pagine bianche da scrivere.

Fu proprio quel contesto, un piccolo paesino di campagna che certo consentiva una vita tranquilla e al riparo dalla frenesia che una grande città riservava, ad apparire presto stretto ai novelli sposi. Le giornate scorrevano lente, scandite dai rintocchi del campanile e dal vociare sempre uguale degli anziani vicini. Ogni sera, tornando a casa, Alessio percepiva la stessa sequenza immutabile di odori: legna bruciata, minestra di fagioli, erba tagliata. Troppo poco per chi già sognava musei, piazze, archivi, conferenze. Nell'immediato, l'idea di andarsene venne trattenuta per evitare di sconvolgere il loro solido equilibrio raggiunto negli anni. Non avevano l'assillo di fuggire verso una grande città al pari di molti loro amici, le cui giovani traiettorie di vita incrociarono presto il clamore emotivo che le grandi metropoli europee possono riservare, come ad esempio Londra, dove molti di loro migrarono. Per Laura ed Alessio no, nulla di tutto questo. Infatti iniziarono a percepire una sorta di mancanza, come l'impressione di non avere a disposizione tutti gli strumenti che servono per iniziare una carriera o una professione. Sarebbe probabilmente bastato vivere in una città degna di tale nome e, vista la vicinanza, presto prese forma l'idea che quella città in realtà fosse già lì, pronta ad aspettarli, così come si attende oziando con una cicca in bocca una nave in ampio ritardo: Trieste.